

Aldo Cherini

I GRECI E GLI EBREI
A
CAPODISTRIA



Autoedizione
2012

✍ Aldo Cherini

“I Greci a Capodistria” su “La Sveglia” n°136, dicembre 1999
“Gli Ebrei a Capodistria” su “La Sveglia” n°131, settembre 1998

Ristampa gennaio 2012 — www.cherini.eu

I Greci a Capodistria

Pubblicato su "La Sveglia" n° 136 – dicembre 1999

Che i Greci di questa o quella polis (città stato) abbiano risalito l'Adriatico, in epoca preromana, navigando lungo le coste fin dove possibile, forse anche nel Vallone salso di Capodistria, è cosa accettata dagli storici nostrani che hanno cercato la prova con l'aiuto dell'etimologia. Con la radice cioè del primitivo nome Egida (che il celebre Teodoro Mommsen ha ritenuto più correttamente essere stato Agida), da cui AG o AEG o AICS del termine "capra", che i Romani avrebbero mutato in Capris per semplice traduzione.

Tema molto suggestivo, ma nulla più. È più credibile che non si tratti altro che del frutto di una manipolazione letteraria che ha preso piede con l'autorità di autori quali Pier Paolo Vergerio il seniore e Girolamo Muzio in epoca in cui è fiorita da noi la letteratura umanistica. Il Vergerio, per il vero, è meno esplicito lasciando scritto che sullo scoglio (non ancora abitato in tutte le sue parti) apparivano certi "saxa albertia", certi sassi bianchi, che coloro che passavano in barca "speciem videre caprarum", scambiandoli, cioè, per capre. Girolamo Muzio componeva invece un poemetto intitolato "Della Egida del Muzio Giustinopolitano" rivestendo di aulici versi la leggenda, ormai consolidata, dell'origine dello scoglio (sul quale sarebbe sorta poi la città) dallo scudo della dea Atena strappatole con un colpo di tridente dal dio Nettuno nel corso di una furibonda baruffa e cadutogli in mare mentre stava per portarselo via come trofeo. La dea prediletta di Giove aveva pregato il potente signore degli dei di risparmiarle l'affronto e lo scudo (coperto di pelle caprina con l'anguicrinata testa mozzata della Medusa) veniva tramutato prontamente in scoglio:

Mirabilmente uscito dagli artigli
 Del gran Tridente, si posò nell'onde.
 Lontan dall'arenoso salso lido
 Intorno alla metà di mille passi,
 Si fermò, si distese e prese forma.
 Pur dalla forma sua, d'un isoletta,

Qual oggi si dimostra. Il duro fondo
 Fu mutato in terren, le candide ossa
 In bianchi sasi, i serpenti in vermene,
 e i peli della capra in molli erbette,
 Chè di peli di capra era coperto
 Lo scudo di Minerva,
 onde era detto Egida,
 nome greicamente tratto
 dal vocabol di capra..Né vil capra
 Fu quella, ma fu capra generosa,
 Che di gran privilegi fu onorata.

Favola divenuta nel tempo emblematica e riportata, nel 1664, sulla facciata del Palazzo pretorio quando fu murata in alto, sotto la statua simbolica della Giustizia, in un'epigrafe scritta in caratteri gotici per simularne l'antichità:

PALLADIS ACTAE FUTT HOC MEMORABILE SAXUM
 EFFIGES QUONDAM CLARA HAEC URBS DUM AEGIDA MANSIT
 A CAPRIS DIVAE SIC UM DE PELLE VOCATA

Riportiamo la traduzione stesa in versi ritmici da Mario Derin, che molti ricordano quale appassionato velista e pochi quale buon umanista:

Questa, che quassù l'occhio tuo ammira
 Di memoria degna scolpita pietra
 La statua fu d'Atena un dì onorata
 Mentre, per fama nota, la cittade
 D'Egida portò il protettivo nome,
 E Capris poscia dal divino scudo
 Di caprina pelle venne chiamata

Capodistria, dunque, città di origine greca? Non si può saperlo. Storico è comunque il periodo bizantino quando essa prendeva il nome di Giustinopoli, di cui resta almeno un toponimo, quello della Calegaria, mutuato da quella che è stata una delle porte maggiori di Costantinopoli, anche se non di schietta etimologia greca. Ma che importanza può avere se tutta l'Italia parla una lingua che per la metà è greca, retaggio della civiltà ellenica che as-

sieme alla civiltà latina ha dominato il Mediterraneo e continua a influenzarlo.

Ma lasciamo da parte le anticaglie e veniamo ai tempi nostri, ai tempi delle famiglie Calogiorgio, Agapito, Gramaticopolo, Zalacosta, Nicopulo, Paximadi, portatrici di cognomi greci che senza dubbio ne testimoniano l'origine (per non parlare dei finitimi Borisi, Bruti, Bruni e Docaini venuti dall'Albania). Famiglie ben inserite nel tessuto cittadino con due volontari del 1915, alcuni laureati, insegnanti, due farmacisti, l'ingegnere comunale, il medico scolastico. All'epoca della Repubblica Veneta esistevano anche legami politici e comuni interessi, quando c'era chi aveva dato anche la vita nelle acque elleniche combattendo contro i Turchi come, per citare i più noti, Gian Domenico del Tacco e Biagio Giuliani. Né va dimenticato l'apporto della famiglia nostrana dei Guerci (Verzi), dalla quale è uscito quel conte Giovanni Antonio Capodistria, che è stato uno dei fautori del riscatto della Grecia dal dominio turco e primo presidente, nel 1827, del governo ellenico. Uomo eminente tanto che, intorno al 1930, la regina di Grecia, in crociera con il panfilo del conte Volpi di Misurata, ha voluto passar davanti al Vallo per vedere il luogo d'origine dello storico personaggio.

Veniamo ai tempi del nostro ginnasio-liceo. Quanto greco antico hanno macinato gli studenti in quelle aule? Quanto Omero, Erodoto, Senofonte, Socrate, Platone, Aristotele, Euclide, e Achille e Ulisse e Penelope e così via. Non è venuta meno la voglia di scherzare fuori della disciplina scolastica col canto di una canzonetta in voga con le parole tradotte in greco maccheronico:

E' trahon, ètrahon
Efaïneto pompài
Kai èsan filakài
Ton metropolitòn.

Vale a dire:

correvano, correvano, sembravano pompieri
Ma eran brigadieri delle guardie di città.

Esistevano però anche documenti autentici. Lo stemma Querini sul Fontego con il cartiglio nastriforme sul quale si legge il motto in greco omerico: ΟΥ ΧΡΗ ΗΑΝΝΥΧΙΟΝ ΕΥΥΔΕΙΝ ΒΟΥΑΗΦΟΡΟΝ ΑΝΔΡΑ, traducibile liberamente in "Non è lecito all'uomo politico dormire tutta la notte"; la stele murata sulla casa già dei Gavardo, di fronte al Palazzo Gravisi, con il gladiatore, ai piedi del quale si legge (salvo errore di trascrizione, la pietra è corrosa): ΔΧΕΣΜΕ ΧΟΛΟΧΥΕ ΔΩΡΟΘΕΕ ΧΡΗΣΤΕΧΑ:ΡΕ, traducibile

in “Desmecolochio Doroteo salve! O migliore”; la cassetina eburnea bizantina, prezioso cimelio del Duomo.

Ma occorre consultare libri o documenti lapidei o altro, basta prestare un po' di attenzione alla parlata della gente, anche la più comune, come la casalinga che rigovernava in cucina rimestando i “pironi” o lavando le “intimèlle”, che tagliava l’ “angùria” a fette; o come quel tale che gli è capitato di dar la caccia ad una “pantagàna”; o il pescatore e il marinaio quando avevano a che fare con la “provènsa” (tempo con cielo coperto e calma piatta) o con la “colomba” della barca; o chi faceva “el sotàiro” (palombaro). Costoro non facevano che parlare con termini di diretta derivazione greca. Il tempo passa, certamente, ma in un modo o nell'altro c'è sempre qualche cosa che resta.

A.C.

Gli Ebrei a Capodistria

Pubblicato su "La Sveglia" n°131 – settembre 1998

Di Ebrei si parla e si scrive molto anche in questi tempi sia in rapporto alle vicissitudini che hanno segnato la loro storia con tratti a volte assai crudi, sia per la restituzione di beni da loro rivendicati, sia per quell'antisemitismo che ha radici antichissime e che permane un po' dovunque in forme più o meno latenti.

Esiste una traccia della loro presenza anche nella nostra Capodistria tanto che, proprio nel centro cittadino, la commissione comunale di toponomastica ha intitolato ad essi, nella seconda metà dell'Ottocento, una via – la Calle degli Ebrei, appunto – che dalla "Pescaria Vecia" portava un tempo in Brolo attraversando la Calegaria. Nome mutato intorno al 1939 in Via Virgilio Sansone in ossequio alle leggi razziali emanate dal regime di allora.

Una presenza, la loro, non casuale, durata parecchio tempo senza gravi turbative, che non son tuttavia mancate, essendo stati chiamati a funzioni di carattere economico, creditizio, secondo regole e modalità approvate dalle leggi della Repubblica Veneta, quando dare denaro a prestito dietro compenso era osteggiato dalla religione cristiana.

Dopo l'allontanamento dei banchieri toscani, esuli da Firenze per motivi politici, i primi patti o capitoli fatti con gli Ebrei risalgono al 1391, al tempo del podestà e capitano Michele Contarini, ma già nel 1386 uno di essi, il tedesco David Veymar, prestava denaro su pegno con regolare contratto notarile. E lo stesso David che compare nei patti del 1391 assieme a Salomon de Crucilach.

Cattivissime erano le condizioni economiche che angustiavano gran parte della cittadinanza obbligandola a sottostare a imposizioni feneratizie da parte di chi il denaro ce l'aveva, disposto a prestarlo lucrando non impedito da precetti religiosi. Da qui una delle ragioni, ma non la sola, che rinfocolavano sentimenti di odio facendo d'ogni erba un fascio, fino a giungere, un giorno, a provocare dolosamente l'incendio della casa da essi abitata. Perfino la città di Trieste mandava a Capodistria, nel 1416, incaricati a procurare denaro essendo Capodistria una piazza favorita dagli Ebrei: comparivano qui, nel tempo, a tener banco personaggi quali Abramo di Libermano, Moi-

sè di Samuele, Samuele di Salomone, Jacob ludeo, Abramo di Mestre ed altri ancora. Essi dovevano portare sul petto per contrassegno (salvo particolare dispensa), la “O”, una “cordella zalla lata un digito” della grandezza di un pane da quattro denari, non avevano la facoltà di acquistare case nè di stabilire livelli su beni stabili, ma i patti prevedevano anche l’obbligo di rispetto e di protezione. Va detto che l’usura pretesa non era molto gravosa rispetto ai tempi andando dal 12 al 20% salvo abusi eccedenti i patti (per i quali era prescritta la lingua italiana), che non mancavano. Non esisteva un ghetto, come in altre città, ma veniva ad essi assegnato presso il Castel Musella, in Belvedere, un terreno da recintare a loro spese per servire quale loro cimitero. Citeremo come curiosità l’obbligo di tenere nel magazzino destinato alla conservazione dei pegni una “gatta con i suoi gattoli” con l’evidente scopo di tenere a bada i topi.

Un atto del 1443, scritto in latino, merita di essere citato perché rappresenta bene come andavano le cose. Il 23 gennaio 1437 veniva stilato sotto la Loggia nuova, in Piazza, un patto con il quale veniva affidata la condotta del banco a Mandulino a Marco, figli di David Veymar, patto confermato dal podestà e capitano Jacopo Venier per conto del serenissimo dominio ducale. Attività svolta anche dai figli di Marco fino al tempo del podestà e capitano Zanetto Calba, il quale, un bel momento, revocava la condotta a Mandulino, che si ritrovava impotente creditore di certe somme già date a prestito, specialmente a tali Catarino Caniani e Jacopo Poncello. Il Giudeo presentava, pertanto, ricorso presso il nuovo podestà e capitano Bernardo Balbo, ma non otteneva il consenso ad esigere o estorcere le somme contestate per cui si rivolgeva, per avere giustizia, al serenissimo comune di Venezia nella persona del nobiluomo Lorenzo Minio, il quale, pur intendendo liberare i cittadini dai danni arrecati dal sistema delle usure, riconosceva a Mandulino il diritto di recuperare i crediti maturati fino al momento della sospensione della sua condotta in quanto rispondenti alle norme sottoscritte per volontà della cittadinanza. I patti dovevano essere osservati e i debitori dovevano provvedere a versare quanto dovuto entro un mese, per il che venivano chiamati a testimoniare Colmano de Vergerio. Antonio Lepore e Ambrogio del Tacco.

Il documento è interessante anche sotto un altro punto di vista in quanto vi troviamo elencati diversi nomi di persone presenti nella vertenza a vario titolo, i giudici Filippo de Pola, Corrado Croco, Giovanni de Tarsia, Paolo de Adalpero, e i cittadini Ambrogio Lugnani, Andrea Grisoni, Guariento de Tarsia, Simone de Vergerio, Pietro del Tacco, Andrea de Gavardo, Giovanni de Vittori, Giovanni de Zarotti, Nicolò de Petronio ed altri ancora (quan-

ti di essi avranno preso denaro in prestito al banco feneratizio?). La faccenda non finiva tanto presto, il povero Mandulino, malgrado tutto, incontrava difficoltà a far valere effettivamente le sue ragioni per cui interveniva l'avvocato del comune di Venezia, Delfino Venier, che richiamava i rettori di Capodistria all'osservanza e all'esecuzione di quanto stabilito non essendo accettabili le resistenze e ad evitare ulteriori spese procedurali.

Non è che, dopo di allora, non si sia sentito più parlare di Ebrei feneratori, altri contratti venivano periodicamente sottoscritti con essi per tutto il 1500 perdurando le crisi economiche, che non rendevano possibile la creazione di un Monte di Pietà come da più parti invocato.

Arriviamo così al 1602 con Cervo e Mandulino che avevano riaperto i loro banchi con un contratto decennale venuto allora a scadere. Nell'agosto del 1608, il podestà e capitano Domenico Moro, constatato che nella cassa del Fondaco veniva custodito un certo capitale formato dai denari versati annualmente dagli Ebrei come tassa a carico dei loro banchi, dava finalmente il via alla costituzione del Sacro Monte di Pietà passando subito alla nomina dei rettori. Era il colpo di grazia per l'attività degli Ebrei ai quali, però, veniva riconosciuto il diritto di rimanere continuando a tener banco fino al 1613 quando Cervo e suoi fratelli e Mandulino e suoi fratelli venivano licenziati con un'ultima disposizione presa dal Maggior Consiglio cittadino secondo la quale non era più ammesso, a pena di nullità, stabilire altre condotte né con essi né con altri Giudei.

A.C.

(Da Francesco Majer, "Gli ebrei feneratori a Capodistria", monografia pubblicata a puntate da "Pagine Istriane" dal 1910 al 1913)